

L'intervista Beppe Scienza

ROBERTO PORTOLESI

E' uno dei pochi che potrebbe affermare: «Io l'avevo detto». Beppe Scienza è professore di matematica all'università di Torino, ma ormai è soprattutto un autentico incubo per fondi e banche, per gli interventi molto seguiti sul suo sito www.bepescienza.it. Abbinando le conoscenze dei numeri alla passione per la finanza, riesce a sbugiardare molti operatori del settore. Un esempio? Durante i mesi caldi della riforma del Tfr è uscito il suo libro *La pensione tradita*, dove avvertiva dei rischi della riforma della liquidazione, che ha indotto non pochi lavoratori a spostare gli accantonamenti nella previdenza integrativa.

Alla fine era meglio lasciare perdere, professore?

Il governo Prodi poteva benissimo astenersi dall'anticipare di un anno la riforma Maroni. Soprattutto poteva migliorarla, anziché accontentarsi della pappa fatta in una pura logica bipartisan. Visti i rischi e la mancanza di trasparenza della previdenza integrativa non posso che rallegrarmi della saggezza dei lavoratori italiani che hanno scelto (o sceglieranno) di tenersi il Tfr.

Appena finito il periodo della riforma, arrivano i crolli, sembra quasi fatto apposta.

Effettivamente c'è stato un crollo per caso proprio poco dopo la scadenza del 30 giugno e soprattutto i mercati azionari hanno smesso di fare faville come nei quattro anni di vacche grasse, dal 2003 al 2006. A voler pensare andrettianamente male, viene il sospetto che governo e sindacati abbiano anticipato in fretta e furia la riforma del Tfr proprio nel timore che a fine 2007 il clima fosse meno favorevole.

Ma come stanno andando i rendimenti dei fondi pensione di categoria?

I responsabili dei fondi (sindacalisti, gestori ecc.) non hanno ancora reso noto nessun dato. Però a metà agosto la Borsa italiana, pur coi dividendi, era sotto circa del 3% rispetto a inizio anno, le altre borse europee erano mediamente in perdita, il reddito fisso era sceso...

Quindi si può supporre...

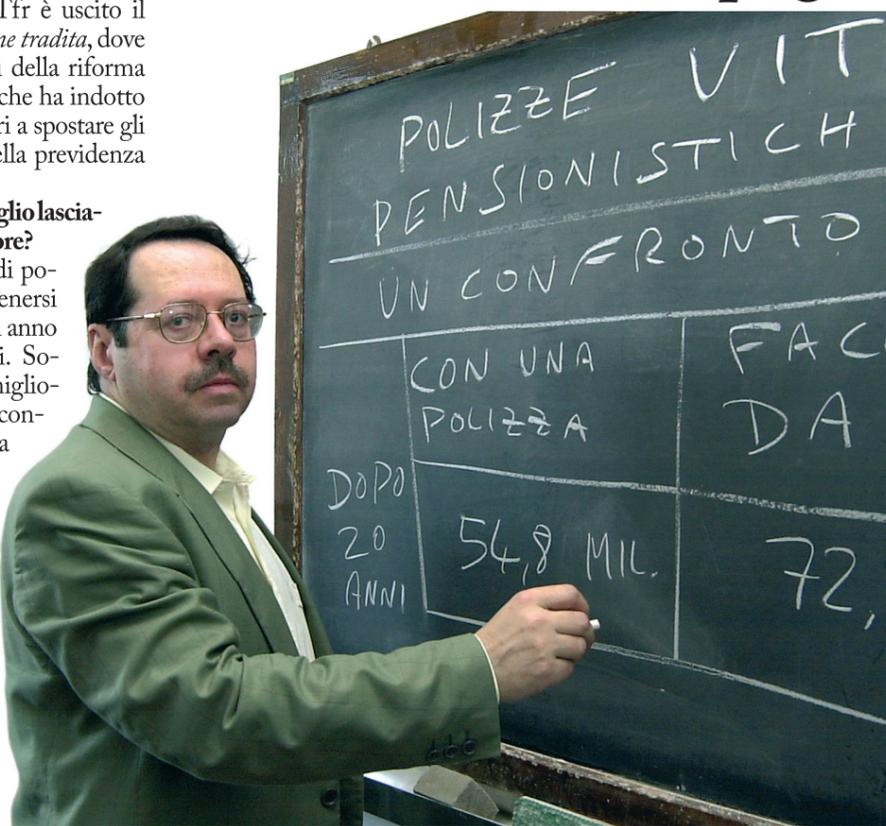
...si può supporre che, salvo una netta inversione di tendenza, a fine anno pochissimi fondi pensione avranno reso quanto il Tfr, la cui rivalutazione per il 2007 è sintonizzata intorno al 2,7%. E le performance di parecchi fondi promettono di essere negative.

Eppure nel 2006 i fondi pensione di categoria vantavano una crescita media del 4%...

Certo, ma nel 2006 le azioni italiane resero il 22,2% lordo, quelle dell'area dell'euro il 18%, le americane pur sempre il 3,9% ecc.

LA TORRIDA ESTATE DEL TFR

Sciivolano i mercati, pagano i lavoratori



MANCA TRASPARENZA: NON SI SA CHE FINE FANNO I SOLDI DEI FONDI

gli occhi e scommettere che nessuno rubi né fra gli amministratori, né fra i gestori, né fra gli intermediari italiani o esteri ecc. Io, che conosco il settore dal 1976, non farei mai questa scommessa.

Il suo ultimo libro, ma ancor più *Il risparmio tradito*, è una requisitoria contro fondi, gestioni, assicurazioni ecc. Lei è sostanzialmente contrario al mondo della finanza?

No, le mie denunce dei danni provocati dal risparmio gestito prescindono da motivazioni ideologiche. D'altronde sono sulla stessa lunghezza d'onda delle analisi dell'ufficio studi di Mediobanca, da nessuno ritenuto una cellula

comunista. Dal 1991 esso pubblica ogni anno uno studio (vedere su Internet www.mbres.it), da cui risulta che i fondi comuni hanno regolarmente reso meno dei Bot. Una vera vergogna.

Lei rivolge critiche specifiche anche ai sindacalisti...

Soprattutto li accuso di fare correre grossi rischi ai loro compagni e colleghi, lasciatisi convincere che sicuramente a lungo termine le azioni renderanno più del Tfr. Questa è la storiella che racconta la lobby del risparmio gestito, per arricchirsi a danno dei lavoratori italiani come fa da 23 anni a danno dei risparmiatori. I sindacati corrono un grosso rischio per così dire politico. Che cosa diranno se le cose andranno male? Che figura faranno davanti ai lavoratori che hanno spinto nella previdenza integrativa?

La crisi dei mutui a rischio americani ha messo in luce che spesso i responsabili dei fondi non sanno neanche bene in cosa hanno investito.

E' vero, essa si collega a prodotti dell'ingegneria finanziaria innegabilmente complessi. Escludo che il sindacalista di turno, che ha spinto i lavoratori a investire sui fondi di categoria e che poi siede nei loro consigli di amministrazione, abbia una idea chiara di quello che succede.

E i professionisti degli investimenti?

Il panorama è variegato: ci sono gestori tonti che non avevano capito nulla, gestori malandrini che sapevano di mettere nei loro fondi immondizia ben impacchettata e una massa di burocrati della gestione finanziaria, coperti dall'assenza di trasparenza dei fondi. Sarebbe veramente ora di alzare il velo su quello che accade ai soldi dei lavoratori.

E' facile guadagnare alla roulette... quando si punta sul rosso ed esce il rosso.

E' solo un problema di risultati?

Anche di trasparenza. Nei fon-

di d'investimento come nei fondi pensione non si può sapere come vengono impiegati i propri soldi. Uno non ha diritto di conoscere tutti i titoli comprati e venduti coi relativi prezzi. Bisogna bendarsi

USA Finora l'economia statunitense si è retta grazie al credito offerto dai Paesi produttori di petrolio e dell'Estremo Oriente

Wall street: cronaca di una crisi annunciata

DOMENICO MORO

I crolli del dollaro, sceso al livello più basso da quindici anni, e delle borse mondiali, a partire da quella di Wall street, sono il riflesso di una crisi annunciata. Il crollo del mercato immobiliare è soltanto un effetto delle vere cause, riconducibili alla crisi strutturale dell'economia Usa. La crescita registrata da quest'ultima, negli ultimi anni, si sta rivelando drogata da un costo del denaro bassissimo e dal conseguente indebitamento crescente di famiglie, imprese e Stato federale, cui si aggiunge un enorme debito del commercio estero. L'economia statunitense si è retta essenzialmente grazie al credito offerto dai paesi produttori di petrolio e dell'Estremo Oriente, che hanno accumulato miliardi di dollari di riserve in buoni del tesoro americano. Il funzionamento di tale meccanismo è stato reso possibile dal fatto che gli Usa detengono la moneta di riserva e di transazione internazionale. Negli ultimi tempi si sono, però, verificati alcuni fatti che hanno messo in crisi questo gioco e scoperto la fragilità dell'economia Usa. Il primo è costituito dall'avvento dei cosiddetti "fondi sovrani", fondi di investimento controllati da governi con forti liquidità, come i paesi petroliferi o come la Cina. Tramite tali fondi, il risparmio si sta spostando verso l'acquisizione di partecipazioni in aziende di tutto il mon-

do, e verso investimenti infrastrutturali in aree ricche di materie prime. Il secondo elemento è l'incrinarsi del ruolo di moneta internazionale del dollaro. Negli ultimi mesi, importanti paesi petroliferi, come l'Iran ed il Venezuela hanno trasformato parte delle loro riserve da dollari in euro, mentre l'Indonesia e gli Emirati Arabi hanno dichiarato di voler ridurre l'esposizione in dollari delle loro banche centrali in favore dell'euro. Inoltre, pochi giorni prima del verificarsi della crisi borsistica e del crollo del dollaro, i cinesi, principali possessori di riserve in dollari, hanno inviato un preciso avvertimento contro le manovre protezionistiche dell'amministrazione Bush. Secondo le dichiarazioni di due funzionari statali, le riserve cinesi in valuta estera potrebbero essere usate "come una carta da giocare" nei negoziati con gli Usa: Pechino potrebbe provocare il collasso del dollaro se solo lo volesse, vendendo dollari e portando ad un massiccio deprezzamento del biglietto verde. E' stato per tutti questi fattori, che, contemporaneamente, il dollaro è andato a picco e liquidità e credito facile si sono bruscamente ridotti, colpendo prima i settori più esposti, come quello dei *subprime*, estendendosi poi ai vari fondi di investimento. Ma il crollo borsistico statunitense fa seguito anche al riaccendersi delle difficoltà dell'economia reale: lo scavalco delle multinazionali Usa da parte

di quelle giapponesi e tedesche e la riduzione della crescita dei profitti aziendali al livello del 2002, quando le imprese Usa stavano uscendo dallo scoppio della bolla di internet. Si vede così come la crisi non abbia mai abbandonato gli Usa e come l'abbattimento dei tassi abbia offerto un momentaneo e falso sollievo al gigante parassita. La Fed si trova così tra l'incudine di dover ridurre nuovamente i tassi d'interesse, nel tentativo di ridare liquidità al sistema e di contrastare il rallentamento dell'economia, ed il martello di riprodurre all'infinito, in tal modo, il circuito vizioso che l'ha condotta fin qui, rischiando di deprimere ulteriormente il valore del dollaro, il cui monopolio mondiale, per di più, è sempre più in crisi. Si tratta di tutt'altro, quindi, che di una bufera solo finanziaria. Il nocciolo del problema sta nelle scelte neoliberaliste degli Usa, che hanno accentuato la tendenza del capitalismo maturo alla delocalizzazione, alla finanziarizzazione ed alla polarizzazione sociale: ricchi sempre più ricchi e lavoratori salariati sempre più poveri. Un monito importante per tutti quelli che in Europa ed in Italia si sono fatti incantare dal modello Usa. Oggi, a dispetto della finanziarizzazione dell'economia, è la Cina, la nuova "fabbrica del mondo" che produce la ricchezza reale, a dare le carte del gioco economico internazionale.